

RICORDO DI ALESSANDRO DANELONI  
(Arezzo, 1968-2014)

Come nella repubblica delle lettere quattrocentesca le città di cultura sovente si identificavano con gli *homines docti* che vi si sarebbero incontrati, così per molti di noi Firenze, negli ultimi anni, significava Alessandro Daneloni. Si poteva anche arrivare senza averlo preavvisato, ed avere solide speranze di incontrarlo la mattina in Laurenziana o il pomeriggio nella sala manoscritti della Nazionale, almeno fino a quando il lavoro non lo portò a trovare una seconda casa a Verona. Ma era meglio annunciarsi, come sempre faceva lui quando veniva a Roma, per poter contare su un pranzo o una cena insieme. Trascorrevano così ore rigeneranti, al calore del suo entusiasmo sanguigno, talora colorito, sotto il quale affiorava sempre una più intima delicatezza. Poliziano, Fonzio, la cultura tutta dell'età di Lorenzo dei Medici, la tradizione dei classici nel secolo cruciale dell'Umanesimo, la filologia greca, le storie di manoscritti, autografi, postillati, zibaldoni, incunaboli annotati, le mille vicende delle biblioteche quattrocentesche, gli fluivano nel discorso con la maestria, la sensibilità, l'intelligenza che animavano la sua erudizione ed animano tutti i suoi scritti. Se si era stanchi, se si era delusi, se si era dubbiosi, la conversazione con Alessandro riportava sempre ad origini incontaminate, fatte di etica, passione, orgoglio del proprio lavoro, riportava in una parola ad una gioventù della quale lui sembrava aver conservato il dono.

Erede del metodo e del sentimento del lavoro che furono di Alessandro Perosa e della Cesarini Martinelli, perfezionatosi nel cenacolo del dottorato di Messina, negli ultimi anni era sempre più preoccupato per i rischi a cui le riforme, o piuttosto il degrado dell'Università stavano esponendo la sua disciplina. Ma il suo approccio non era mai polemico: credeva nella necessità degli studi, ed era animato dalla certezza che la necessità individuale potesse creare una necessità civile, diventare un patrimonio condiviso. Era una persona capace di riaccendere oltre il buio delle circostanze la luce che si portava dentro, anche quando quel buio sembrava coincidere con l'orizzonte. Lo sostenevano in questo la sua incapacità di pensare male, la devozione all'amicizia e la virtù di saper riconoscere se stesso nell'altro.

Erano queste le essenze della sua personalità, che la sofferenza umana della malattia aveva reso, se possibile, ancora più forti, spogliandole delle patine della contingenza. La premura affettuosa con cui, fino all'ultimo, si è interessato del futuro degli altri, suggerendo sempre il bene, merita un sogno sul suo futuro, il sogno di un giovane delle prossime generazioni che, formandosi sui suoi scritti, lo senta vicino e dialoghi con lui, come sempre si conserva la vicinanza spirituale ai maestri più cari.

LA REDAZIONE DELL'*ELLISSE*